

A proposito delle tesi contenute in un saggio dello storico Paolo Grossi

SE LA MODERNITÀ FA MALE AL DIRITTO

STEFANO RODOTÀ

A

ll'Europa si addice la riflessione giuridica. Che è, insieme, capacità di penetrare una complessa vicenda culturale e consapevolezza dei molteplici modi attraverso i quali il diritto contribuisce a conformare l'organizzazione sociale. Lo fa, in modo nient'affatto compiacente, uno storico di gran rango, Paolo Grossi, al quale si deve un'impresa impegnativa, quella di ricostruire la vicenda giuridica europea dalla metà del primo millennio fino alle soglie del terzo (*L'Europa del diritto*, Laterza, pagg. 277, euro 20).

L'«intelligibilità di discorso» e la «prevalente attenzione» per il diritto privato, che l'autore proclama fin dalle prime pagine, non sono in alcun momento una limitazione o un impoverimento della trattazione. Se il libro è scritto per i non iniziati, in nessun momento questo significa un appiattirsi della narrazione: il linguaggio è forte, i giudizi taglienti. Vicende e problemi sono indicati in modo nitidissimo, sì che il libro diviene un'ineludibile pietra di paragone. Non appartiene ai soli giuristi o ai curiosi del diritto, ma è quasi una sfida lanciata a tutti quelli che riflettono su passato, presente e futuro dell'Europa.

Neppure la dichiarata intenzione di seguire prevalentemente il diritto «che ordina la vita quotidiana dei privati» induce a distogliere lo sguardo da una realtà più larga, a chiudersi in una gabbia. Se quello è il punto d'osservazione, dal sì contempla un orizzonte amplissimo, dove compaiono le logiche del potere e le durezze delle relazioni sociali.

Questa capacità di immergere il diritto nel fluire della realtà discende dal modo in cui Paolo Grossi considera il diritto e la sua storia: come esperienza giuridica che, nelle diverse civiltà, si

lotta tra chi vuole salvaguardarne la molteplice ricchezza e chi vuole chiuderla, anche con una mossa autoritaria, entro schemi astratti e unificanti. Da qui una critica decisa alla modernità giuridica, che costituisce uno dei tratti forti dell'opera.

Nulla è risparmiato ai simboli per eccellenza di quella modernità, il soggetto giuridico astratto e la codificazione. Il linguaggio si accende, le parole sono rivelatrici. Grossi riconosce quelle che sono «autentiche conquiste della modernità», come l'«abbattimento dei vincoli di ceto, il riconoscimento al soggetto dell'esercizio dei diritti che presidiano la sua personalità. Ma il prezzo? A Grossi appare troppo elevato: non più uomini in carne ed ossa, ma modelli astratti che si muovono in uno «scenario irreal», che non fa più conti con la realtà e con la storia.

«È ovvio che da un simile presupposto venga fuori solo un catalogo, che è teoricamente suadente nel suo parlar sonoro di libertà, di uguaglianza, di diritti e — perché no? — di felicità (termine ingenuo che ricorre spesso nelle «carte» settecentesche), ma che non può consolare il nullatenente del quarto stato, che non è neppure sfiorato nella miseria della sua vita quotidiana, da uno scialo di dichiarazioni irrilevanti — se non schernitrici — per chi fa i conti con la fame. Dallo stato di natura discende una raffigurazione statica, come si conviene all'aria rarefatta della meta-storia; ma la vita — quella realmente vissuta — è consegnata tutta alla dinamica delle forze in lotta».

Così argomentando, Paolo Grossi non mette soltanto in evidenza limiti del diritto. Denuncia un vero e proprio suo scacco quando assume la forma alla quale la modernità ha voluto consegnarlo attraverso il giusnaturalismo e l'illuminismo — la «strombazzata uguaglianza» del 1789, «museale» al pari di quel codice civile che «presuppone le mitologie legalistiche e legolistiche dell'illuminismo continentale»; la «foglia di fico» della volontà generale; l'individuo astratto dalle relazioni sociali e consegnato alla solitudine. La critica, conseguente, investe il soggetto storico di questa operazione, la borghesia, e il suo strumento essenziale, la

proprietà, ai quali viene contrapposta la condizione di «poveri» e «sfruttati». Ancora parole forti, non usuali per il lessico giuridico (e ormai quasi assenti nello stesso linguaggio politico), alle quali Grossi si affida proprio per recuperare i dati di realtà, oscurati o cancellati dalla progressiva supremazia delle categorie giuridiche astratte.

Naturalmente qui le opinioni possono divergere, e si pone subito il problema se la critica sociale di questo modo d'essere del diritto moderno debba necessariamente portare con sé una ripulsa così totale dell'intera modernità giuridica (come Paolo Grossi sa, ho orientato diversamente la mia ricerca e, pur nella comune critica alla categoria della proprietà, continuo a ritenere che le acquisizioni in particolare dell'Illuminismo rimangano riferimento essenziale anche nell'attuale temperie di attacco alla persona e ai suoi diritti).

Vi è dunque un pensiero forte, fortissimo, che ispira e muove questo libro che così diviene politico nel senso più alto e pieno della parola. L'aver proposto, in un'opera dedicata al largo pubblico, tesi così impegnative è buona cosa, il punto di partenza per una rinnovata discussione, di cui qui possono essere solo accennati i motivi essenziali, che vanno dall'interrogarsi intorno ad una così radicale svalutazione dell'eguaglianza formale e dei diritti fondamentali fino all'essenziale riapertura della questione della costruzione di una soggettività non astratta.

Entrando nel secolo passato, nella ricostruzione di Grossi si scorgono precise indicazioni che sottolineano pure come la parentesi della modernità si sia, almeno in parte, chiusa, con il recupero del pluralismo, con l'articolazione delle fonti che sfida l'assolutismo giuridico, dunque con una marcata discontinuità rispetto allo schema prevalso nei due secoli precedenti. Di nuovo, Paolo Grossi intreccia con maestria i fili di una trama complessa, costituita dal convergere e divergere di tradizioni diverse (basta ricordare l'esperienza del diritto continentale e quella di common law) e di diversi ordinamenti giuridici, come quello della Chiesa.

A questo sono dedicate pagine assai belle, dove tra l'altro emerge il divarcarsi del suo diritto da quello statale, permeato dagli spiriti dell'Illuminismo e della Rivoluzione, che della Chiesa divengono «feroci antagonisti» (tanto che, forse con qualche malizia, questa constatazione consente di dubitare che le radici dell'Europa possano essere ritrovate solo in quelle cristiane).



LUCIANA SICA

Nel salotto di un appartamento del centro ottocentesco di Bari, i fratelli Gianrico e Francesco Carofiglio con Enza Buono, la loro mamma, una signora di ottantun anni piuttosto energica: guai a chiederle se è fiera del successo dei suoi «ragazzi», ti guarda dritta negli occhi e sibila «Dovrebbero essere loro, fieri di me».

A vederli così, da vicino: lei, altro che vecchina, sembra una leonessa, e i suoi due figli, uno più interessante dell'altro, tutti e tre scrittori: famiglia insolita, e incline all'umorismo. Ci si mette pure il padre Nicola, un ex in-

piccole case editrici, Enza Buono ha scritto un romanzo di memorie, un lessico familiare che affonda le radici nella Sicilia, la terra in cui l'autrice è nata e che porta in qualche nascondiglio del cuore, nelle pieghe della sua anima altera. È un romanzo breve, costellato di figure femminili spesso inaccessibili in un certo loro mistero, prima figlie inquiete, poi archetipi dell'onnipotenza del materno. Ma non vuol essere una saga, alludendo soprattutto alla casualità dell'esistenza, agli incroci del destino, alla fragilità del tempo che inesorabilmente si sbriciola rischiando di non lasciare tracce: s'intitola *Quella mattina a Noto* (uscirà nei prossimi giorni da nottetempo, pagg. 152, euro 14).

È una bella storia dalla scrittura densa che ignora le sciatte linguistiche, dai ritmi avvolgenti che non idolatrano la rapidità, capace di restituire con un sapiente scavo psicologico una galleria di ritratti di donne che alla fine risultano indimenticabili: ragazze bellissime e intrepide, madri tenere e orgogliose, nonne affabulatrici ma prive di lezionaggini - a cominciare da «mamma ranni», la mamma grande, con quel suo appellativo già legato al tramonto della vita. È un gineceo vitale, solido, compatto, di caratteri forti che si specchiano e si reiterano attraverso il flusso delle generazioni: donne di eleganza spirituale, visceralmente legate alla famiglia ma provviste di un senso estetico delle cose, colte ignorando le affettazioni di certa cultura alla moda.

Insegnava lettere classiche nei licei Enza Buono, è stata una donna impegnata nel suo lavoro, fino a vent'anni fa. Ancor più l'avrà assorbita la famiglia, l'amore devoto per il marito e i suoi due figli maschi - così belli, affettuosi, gratificanti.

Ma qui, lei parla d'altro: «È da sempre, è dall'infanzia che colti-

Un racconto di Gianrico segue il breve romanzo della mamma



egnere che «minaccia» di pubblicare i suoi racconti. Forse scherza, forse no: la rarità di questo parentado pugliese è che non si sa mai quando fanno sul serio, se il gusto dell'invenzione non fuoriesca dalla letteratura e sconfini nella vita, se non sia invece quello modo di essere acceso dalla fantasia a trovare rifugio in certe pagine che regalano emozioni.

Dopo tre libri usciti presso

IL LIBRO
Sotto, la copertina del volume di Paolo Grossi, «L'Europa del diritto»

La vicenda giuridica europea è letta come una lotta tra chi vuole salvaguardarne la ricchezza e chi vuol chiuderla entro schemi astratti



manifesta attraverso diverse visioni e realizzazioni. Il diritto soffre quando lo si fa prigioniero di una logica che contraddice questa sua intima natura. «Il diritto — scrive Grossi — è vita, è esperienza mobilissima, ed è compreso — più che espresso — da un monopolio legislativo». Quando al pluralismo si sostituisce «il potere politico supremo come unica fonte del diritto», il risultato è quell'«assolutismo giuridico che da anni costituisce l'oggetto polemico della ricerca di Paolo Grossi».

Non siamo di fronte ad affermazioni apodittiche, ma a conclusioni tratte da una ricca analisi che segue nei secoli le vicende del diritto nei vari luoghi dell'Europa, nelle sue diverse manifestazioni tecniche, nel suo incarnarsi nell'opera dei giuristi, il cui essenziale protagonismo Grossi sottolinea con attenzione partecipe e convinta. Da qui nasce una rappresentazione della vicenda giuridica europea quasi come

La prossima edizione

A Francesco Garofalo il Padiglione italiano della Biennale

VENEZIA — Sarà Francesco Garofalo il curatore del Padiglione italiano all'undicesima Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia che si svolgerà dal 14 settembre al 23 novembre. Per la prima volta il curatore è stato selezionato tra una rosa di cinque architetti, che sono stati invitati a presentare una proposta sul tema del recupero del patrimonio esistente, con particolare attenzione alle grandi aree urbane. La proposta di Garofalo, professore di progettazione alla facoltà di Architettura di Pescara e titolare con Sharon

Miura dello Studio Garofalo Miura Architetti, è intitolata «L'Italia cerca casa, progetti per abitare e riabitare le città»: la sua idea è quella di una mostra «strutturata in due parti introduttive che siano implicitamente l'espressione del passato e del presente e una parte centrale che presenti idee per il futuro, suddivisa in «nuovi prototipi» e «nuovi scenari». Tra questi i temi del recupero dei grandi complessi di edilizia sociale degradata o la trasformazione in abitazioni di edifici industriali e di altro tipo, fino agli alloggi per i ceti marginali».

MicroMega 2/08



Felice Lima
CONTRO DE MAGISTRIS
ACCUSE FALSE E PRETESTUOSE

Ignazio Marino
DECIDERE SULLA PROPRIA VITA

Stefano Rodotà
SCIENZA LIBERA O SCIENZA CLERICALE?

IL NUOVO NUMERO DI MICROMEGA È IN EDICOLA

Storie rivista letteraria internazionale *LeConte* editore

CORSO PRATICO DI TRADUZIONE LETTERARIA DALL'INGLESE a distanza

DEDUCO, TRADUCO, CONCLUDO

I METODI DEI GRANDI TRADUTTORI, GLI INEDITI DEI GRANDI SCRITTORI

Diploma in 6 mesi con valore di credito formativo
www.storie.it info@storie.it 06.6148777

Limes
RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

KOSOVO, NON SOLO BALCANI

L'AMERICA SALUTA LA RUSSIA INCASSA E ORA SONO AFFARI NOSTRI

Il nuovo volume di Limes (2/2008) la rivista italiana di geopolitica è in edicola e in libreria

www.limesonline.com